

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

COMMISSIONE STRAORDINARIA

PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI

INDAGINE CONOSCITIVA
SUI LIVELLI E I MECCANISMI DI TUTELA
DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI NELLA
REALTÀ INTERNAZIONALE

10° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 FEBBRAIO 2002

Presidenza del presidente PIANETTA

I N D I C E

Audizione di una delegazione dell'Associazione umanitaria Medici contro la tortura

PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 8 e passim	BRACCI	Pag. 3, 11, 13
BASILE (FI)	12	D'ALCONZO	8, 17
* BIANCONI (FI)	10	TAVIANI	7, 16
* IOVENE (DS-U)	11	ZERBINO	6, 15
TOIA (DS-U)	9		

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Unione Democristiana e di Centro: UDC; CCD-CDU-DE; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Intervengono il professor Zerbino, presidente dell'Associazione umanitaria Medici contro la tortura, il dottor Bracci, vicepresidente, il dottor Taviani e la dottoressa D'Alconzo membri del consiglio direttivo della stessa associazione.

I lavori hanno inizio alle ore 13,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di una delegazione dell'Associazione umanitaria Medici contro la tortura

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 13 febbraio.

Sono oggi nostri ospiti i dottori Zerbino e Bracci, rispettivamente presidente e vicepresidente dell'Associazione umanitaria medici contro la tortura nonché il dottor Taviani e la dottoressa D'Alconzo, membri del consiglio direttivo dell'organizzazione, che ringrazio per la sollecitudine con cui hanno accolto l'invito della Commissione. Il nostro ringraziamento è ancora più sentito tenuto conto che il Senato dovrà esaminare, tra breve, i disegni di legge che si propongono, in adempimento di un obbligo internazionale liberamente pattuito con la ratifica della Convenzione ONU, di introdurre nel nostro codice penale il reato di tortura.

Do quindi la parola al dottor Bracci che svolgerà una relazione introduttiva.

BRACCI. Ringrazio anzitutto dell'attenzione prestata alla tortura che rappresenta un problema sociale d'enorme rilevanza che coinvolge tutti profondamente. Ci siamo suddivisi i compiti: io illustrerò brevemente la storia dell'Associazione e degli aspetti operativi; il dottor Zerbino analizzerà le tematiche più specificatamente collegate alla presa in carico delle vittime di tortura.

Il lavoro dei medici contro la tortura nasce nella seconda metà degli anni '80 per opera di alcuni medici aderenti ad Amnesty International. Con l'incremento del numero dei richiedenti asilo politico e, tra di essi, delle vittime di tortura vi è stata la necessità di dare vita ad un'associazione autonoma dotata di un proprio statuto. L'Associazione vera e propria si è quindi costituita nel 1999 per iniziativa di alcuni medici, aderenti ad Amnesty, che già si prendevano cura delle vittime di tortura.

Le vittime di tortura vivono in una situazione sociale estremamente disagiata in quanto le provvidenze, già scarse per tutti i richiedenti asilo politico, lo sono ancor di più per le persone più fragili. Il nostro lavoro,

dunque, non solo è professionale e specialistico ma richiede anche una strettissima collaborazione con tutti coloro che prestano assistenza sociale. Conseguentemente, un'associazione di volontariato, qual è la nostra, ha la caratteristica di essere costituita da professionisti (medici di diverse specialità, psicologi, fisioterapisti, operatori del diritto), che operano in stretta collaborazione con le associazioni che prestano assistenza sociale giuridico-amministrativa, in primo luogo il *Jesuit Refugee Service*, la Casa dei diritti Sociali, la Caritas.

Ogni giorno abbiamo modo di verificare che non ha senso un trattamento psicosociale per una persona che vive per strada, ma che è invece necessaria una presa in carico con caratteri di specificità medica, psicologica, riabilitativa e sociale che si appoggi su determinate strutture. Ciò fa sì che la nostra Associazione abbia un'articolazione del tutto particolare. Svolgiamo, infatti, la nostra attività presso altre associazioni, che forniscono assistenza e che ci offrono la sede amministrativa e l'ambulatorio. Questo stretto coordinamento consente di ridurre al minimo le spese amministrative, che ammontano a circa il due-tre per cento delle prestazioni erogate. Il resto va in aiuto sociale, in telefonate alle famiglie, in sussidi per il vitto e, purtroppo, anche in assistenza sanitaria qualora sia necessario usufruire di prestazioni specialistiche. Dico «purtroppo» perché sulla carta queste persone hanno diritto all'assistenza sanitaria completa a partire dal giorno di presentazione della domanda di riconoscimento dello *status* di rifugiato ma, nei fatti, le ASL formalizzano tale diritto solo a fronte dell'atto di certificazione della questura, che è rilasciato non prima di un mese, un mese e mezzo. Analoghe considerazioni valgono per il rinnovo dei permessi di soggiorno scaduti i cui tempi raggiungono addirittura i due mesi. Nell'ambito di questo periodo il diritto all'assistenza sanitaria formalmente esiste ma non può essere fruito. Ciò vale in generale per i richiedenti asilo politico e, in particolare, per le persone più fragili.

A tutt'oggi le vittime di tortura selezionate e assistite dall'Associazione sono circa 350. L'identificazione dei casi avviene in parte per segnalazione di altre associazioni, in altra parte attraverso il cosiddetto «passa parola». In Italia il flusso di rifugiati è dovuto anche a ragioni geografiche. Di fatto, i richiedenti asilo, vittime di tortura, provengono soprattutto dai Paesi dell'Africa subsahariana, dal Camerun, dalla Repubblica democratica del Congo, dal Sudan, dal Corno d'Africa. Vi è un notevole afflusso anche dal Kurdistan – permettetemi di chiamarlo così – iracheno, iraniano e turco e non mancano unità provenienti da altri Paesi.

Negli anni '80 i richiedenti asilo provenivano soprattutto dall'America latina; oggi si registra un aumento del numero di casi. A seguito della creazione di un archivio completo, abbiamo potuto redigere una casistica dalla quale si evince che nel 2000 sono stati certificati, tramite la redazione di una relazione, 59 casi diventati 150 nel 2001; ad oggi, siamo già a 350 registrazioni, campione però non necessariamente rappresentativo di una realtà, che sfugge un po' a tutti.

Le condizioni sociali di alcuni sono accettabili perché alloggiati, ad esempio, in centri d'accoglienza finanziati dal comune. Da qualche

mezz'anno è partito un piano nazionale di asilo e anche a Roma è stata creata una struttura temporanea, presso un hotel in via Salaria, gestita dal Servizio per i rifugiati gesuiti. Nelle case d'accoglienza l'assistenza però è limitata a nove mesi, mentre i tempi d'esame della pratica da parte della Commissione centrale per il riconoscimento dello *status* di rifugiato sono di almeno un anno, un anno e mezzo. Tante sono le persone prive di risorsa, senza fissa dimora, non solo richiedenti asilo politico ma anche vittime di tortura. Considerate che una parte di queste persone è in condizioni di particolare fragilità, soprattutto i minori, comunque i giovanissimi, le donne e gli invalidi. Questo fatto pone un problema rispetto ai richiedenti asilo politico in generale e alle vittime di tortura in modo particolare, diversamente dalla totalità degli immigrati. Lo dico perché non in questa sede, ma altrove qualche volta si fa confusione. Si tratta di persone che arrivano nel nostro paese non nel pieno delle forze lavorative, spesso già distrutte per malattie da tortura o per altre malattie. Una delle cose che facciamo, una volta riconosciuto il permesso di soggiorno, è di aiutarli ad avere un riconoscimento della invalidità civile, perché di fatto sono malati. Anche per questo è importante una normativa che abbia una attenzione particolare non solo per i richiedenti asilo politico, non solo per le vittime della tortura, ma anche per coloro che sono in condizioni di particolare fragilità. È un imbuto in fondo al quale troviamo situazioni veramente gravi.

Collaboriamo con associazioni che hanno un centro per persone senza fissa dimora e ormai più della metà degli ospiti sono richiedenti asilo politico. Chi vuole rendersi conto del problema può andare la sera alla stazione Tiburtina per fare un'esperienza simile alla nostra.

Per quanto riguarda i dati statistici, sono contenuti in un documento che consegniamo alla Commissione e sono contenuti anche in una rivista che ha ospitato nostri contributi.

Vorrei concludere sugli aspetti operativi dicendo che la nostra esperienza ci conferma l'estrema diffusione della pratica della tortura in molti paesi del mondo. Inoltre, Amnesty international dice che più della metà dei paesi del mondo praticano abitualmente la tortura; in ogni modo noi lo vediamo quotidianamente.

Un altro aspetto che vorrei rilevare è che la presa in carico di una persona che ha subito torture richiede una particolare esperienza che noi stiamo facendo perché neppure noi all'inizio avevamo questa capacità. Anche da questo punto di vista la struttura sociale e sanitaria non sempre risponde in maniera adeguata proprio come modello di assistenza, di percorso e come modello culturale. La prova è contenuta in un documento che costituisce una linea guida sul metodo di accertamento degli esiti di tortura e che nasce da un incontro patrocinato dalle Nazioni Unite che ha visto lavorare insieme nel 1999 operatori sociosanitari provenienti da 36 associazioni di tutto il mondo che hanno le più diverse caratteristiche: ci sono le fondazioni pubbliche, le università, le organizzazioni non governative. Dall'elenco dei partecipanti, purtroppo non risulta nessun'organizzazione italiana, ma risulta che noi nel 1999, pur avendo rapporti stretti

soprattutto con l'istituto danese che per primo si è occupato di riabilitazione delle vittime di tortura, avevamo una qualificazione particolarmente nota.

Infine, poiché questa nostra audizione coincide non solo con un'analisi delle condizioni sociali e sanitarie delle vittime di tortura, ma anche con la preparazione di una legge sul reato di tortura, voglio ricordare un aspetto che sarà approfondito ulteriormente. Chi ha subito violenza ha difficoltà a parlarne, si sente talvolta in colpa per aver assistito, ad esempio, alla tortura dei familiari, per essere l'unico riuscito a salvarsi, per tante ragioni. Allora, anche un momento come quello della certificazione degli esiti di tortura e il successivo riconoscimento dello status di rifugiato costituiscono un momento che ha un effetto positivo sulla vita delle persone che si vedono riconosciute come tali e per il fatto di avere subito sofferenze. Allora, introdurre il reato di tortura ha una valenza generale che non spetta a noi sottolineare, ma anche una valenza terapeutica nei confronti delle persone che chiedono aiuto al nostro paese.

PRESIDENTE. Grazie per le informazioni che ci avete dato sull'attività della vostra associazione, ed anche per tutta questa serie di considerazioni specifiche relative alla vostra esperienza che fanno capire come stanno le cose. Lei ha voluto citare anche l'attenzione rivolta nei confronti di un possibile disegno di legge che prevede il reato di tortura. Credo che il Parlamento potrà affrontare questo aspetto anche in considerazione del fatto che sono stati presentati alcuni disegni di legge sia alla Camera sia al Senato. Ci auguriamo di poter sviluppare quest'esame in maniera tale che il provvedimento possa avere un *iter* veloce considerando anche gli aspetti che lei ha voluto sottolineare in ordine alle difficoltà a parlare e alle sensazioni di colpa per aver visto casi di tortura che indubbiamente richiedono grande attenzione e sensibilità nei confronti di queste persone.

ZERBINO. Vorrei riprendere alcune considerazioni che vanno nella stessa direzione, suggerendo la necessità che i nostri pazienti compiano un itinerario che nella sua forma ideale deve portarli a passare dalla condizione di vittime a quella di testimoni, con piena dignità sociale e in una condizione di cittadinanza ritrovata mediante il riconoscimento del loro *status* di rifugiati che comporta anche un'osservazione che vorrei proporre. Le persone che cerchiamo di aiutare sono per lo più vittime di un crimine che non è sanzionato, credo si possa dire questo: l'inesistenza del reato di tortura fa sì che si abbiano anche vittime di crimini non sanzionati, di crimini che non esistono in nessun codice penale. Quest'aspetto m'induce a sottolineare alcune conseguenze sul piano clinico. Noi riteniamo che possa cambiare la condizione di vittime di tortura quando si esce da un'ottica in cui ci si può aspettare solo l'impunità dei persecutori. Se questa impunità dei persecutori cessa, se il potere è ricondotto alla sua dimensione e costretto all'osservanza etica alla stessa stregua con cui è costretto il singolo, la speranza di questo paziente è restaurata. Abbiamo sotto la nostra cura persone degnissime non solo per la dignità umana,

che appartiene ad ogni essere umano, ma anche per il senso morale elevatissimo che le caratterizza, persone che si sono esposte per la loro opinione, per la loro coscienza.

Molte volte al termine delle nostre indagini ci rendiamo conto di essere in presenza di quello che è usualmente definito «prigioniero di coscienza»: in queste condizioni la coscienza deve entrare anche nella legislazione. Se il potere resta impunito laddove si compiono crimini contro l'umanità, la dignità umana delle vittime è esposta ad un percorso sempre più minacciato e privato del riconoscimento che ogni caso attende. A ciò si potrebbe aggiungere (ne ho sentito parlare in sede giuridica ma non sono competente in materia) la previsione di forme di risarcimento della vittima, che nel diritto internazionale inizia già ad essere posta. Il titolo al risarcimento potrebbe essere previsto anche laddove il reato specifico non è contenuto nel codice penale ma la coscienza ha comunque subito un trattamento degradante.

Le conseguenze psicologiche sono proporzionate non tanto alla sofferenza fisica quanto all'entità delle sevizie subite, che noi curiamo ma che hanno caratteristiche non certificabili. Penso alla descrizione fatta da un giovane di Genova delle percosse e delle violenze subite durante la perquisizione nella Caserma di Bolzaneto: gli sputi in bocca non si dimenticano, le sevizie perlopiù non lasciano tracce. Altro non è che quel tipo di cultura che mira a lasciare segni esemplari e che è abbastanza tipica del Medio Oriente.

In alcuni casi abbiamo a che fare con un vissuto di tortura devastante per la persona che l'ha subita, ma che non ha lasciato tracce perché probabilmente questa era nelle intenzioni della persona che ha praticato le sevizie. Considero esemplare una foto, scattata probabilmente in Somalia, che raffigura militari belgi che sospendono sopra ad un braciere un ragazzino, poco più che un bambino. Ebbene, pur esistendo una documentazione fotografica, il crimine non è sanzionato; il reato non è riconosciuto per il fatto che non sono state trovate tracce visibili: sostanzialmente, il ragazzo potrebbe essere rimasto illeso pur essendo stato seviziato.

Giacché le conseguenze più devastanti si rilevano a livello di coscienza, è necessario rivolgere alle stesse una specifica attenzione in termini non solo di interventi legislativi da porre in essere ma anche di provvedimenti amministrativi che vedano pratica attuazione.

TAVIANI. Mi preme evidenziare alcuni aspetti clinici della nostra esperienza per rendere più chiaro il problema. Le spore che raccogliamo e verifichiamo con metodi clinici evidenziano forme di tortura di diversi tipi. E' interessante notare che i metodi di tortura, anche se diversi, spesso sono gli stessi in tutte le parti del mondo. Abbiamo riscontrato analogie nei dettagli delle tecniche di tortura praticate su persone in America e in Africa centrali e in Medio Oriente.

Nel corso della nostra esperienza abbiamo constatato che spesso viene indicata la partecipazione di medici torturatori che suggeriscono i punti del corpo più deboli e sensibili alle sevizie. Altre volte è emersa

una sorta di raffinatezza tecnica da parte del carnefice che cerca di infliggere la massima pena facendo di tutto per non lasciare segni visibili o associando situazioni assurde che, se raccontate dalla vittima, appaiano non credibili. Lo scopo è erigere una barriera d'incomprensione tra il torturato e la società che lo accoglierà, anche qualora si trattasse del Paese più civile ed attento ai problemi dell'essere umano.

Il torturato non deve essere riconosciuto come tale e il primo alleato della tortura è il silenzio che esiste a tutti i livelli della società. Chi pratica la pena di morte lo dichiara, nessuno invece dichiara di praticare la tortura, che viene inflitta sempre nel silenzio e soprattutto su vittime che hanno paura di parlare nel timore di non essere credute.

È raro riuscire ad ottenere la descrizione della tortura al primo colloquio, anche se da una serie di sintomi si evince che il paziente è stato torturato; sono necessari numerosi colloqui prima che si giunga al racconto completo di quello che si è verificato. All'inizio, in genere, si raccontano le violenze più credibili, l'indicibile è riferito dopo e, da questo punto di vista, la fantasia umana non ha limiti.

Combattere la tortura prima di tutto sul piano della legge vuol dire dare un volto alle vittime, che riescono a parlare quando sentono di trovarsi in una società capace di capire ciò che hanno subito. Una società che non prevede il reato di tortura, a loro avviso non ne accetta nemmeno l'esistenza.

Come rilevava giustamente il dottor Zerbino, bisogna dare voce alle vittime anche per aiutarle a trasformarsi in testimoni. Nei casi in cui riusciamo a fare intraprendere un percorso di riabilitazione, nelle persone che rinascono vediamo sbocciare personalità nuove, forti. Persone sofferenti fino a qualche mese prima si trasformano non solo in testimoni ma anche in nostri collaboratori. Svolgono attività d'interpretariato o, a volte, se si tratta di colleghi medici, ci coadiuvano nella riabilitazione di chi ha subito, magari in altri Paesi, ciò che loro stessi hanno subito. Questo non solo è positivo ma è soprattutto un importante esempio di rispetto e d'efficacia della lotta contro la tortura.

PRESIDENTE. Le parole che ha detto mi sembrano il punto centrale, perché ha detto che uscire dalle conseguenze della tortura vuol dire dare voce alle vittime soprattutto per quanto riguarda il riconoscimento della loro condizione che ha un valore di rinascita.

D'ALCONZO. Come operatrice del diritto, vorrei soffermarmi brevemente su due aspetti di natura più giuridica connessi al tema che stiamo trattando. Il primo problema riguarda la nostra esperienza con le vittime di tortura richiedenti asilo politico. Quest'esperienza ci fa ritenere auspicabile che la definizione del reato di tortura non contenga clausole restrittive e, in particolare, non contenga la clausola che ritiene la tortura perseguibile solo perché posta in essere da un pubblico ufficiale. Un dato che ci deriva dall'esperienza e non soltanto da una riflessione giuridica e tecnica è che molte volte la tortura promana da quelli che si chiamano agenti di

persecuzione non statali. E qui il riferimento alla Convenzione di Ginevra del 1961 sullo *status* di rifugiato e alla sua interpretazione applicata anche in Italia è d'obbligo, perché una persona è considerabile rifugiata quando viene perseguitata da un'entità anche non statale, qualora lo Stato di appartenenza o di residenza tolleri tali persecuzioni. Se questa è la definizione che viene recepita tuttora in Italia, crediamo che la tortura debba essere punita in quanto tale e non in base alla natura del suo perpetratore.

Il secondo aspetto riguarda la forte presenza di torturati richiedenti asilo che rende obbligatorio il riferimento alla procedura per il riconoscimento dello *status* di rifugiato posta in essere dalla competente Commissione interministeriale. Come ha sottolineato il dottor Bracci, non abbiamo a disposizione dati statistici su tale presenza che percentualmente è però rilevante, ma ci rendiamo conto che è necessario che tale *screening* sia più approfondito possibile, perché c'è bisogno di tempo per rendersi conto se una persona è veramente vittima di torture, spesso proprio i soggetti più sofferenti davanti alla commissione competente rimangono in silenzio perché non sono capaci di tirare fuori quello che hanno vissuto quindi è molto importante una procedura equa che limiti al massimo le possibilità di errore.

TOIA (*Mar.DL-U*). Ringrazio i rappresentanti dell'Associazione per la loro disponibilità. Penso che quest'incontro sia di grande interesse e credo che un'emozione forte la proviamo. Però dobbiamo anche andare oltre perché abbiamo responsabilità e dobbiamo capire quello che possiamo fare oltre a partecipare con adesione alla vostra testimonianza. Abbiamo sentito molti incontri interessanti, ma ci rendiamo conto che qui stiamo alzando un velo su una realtà che anche per noi è caratterizzata dal silenzio non solo perché non c'è un'appropriata legislazione che definisca il reato che poi è la conseguenza del fatto che non c'è sensibilità diffusa, anche se può darsi che qui ci siano persone che hanno sofferto una esperienza traumatica. Conosciamo qualcosa di questo fenomeno ma né l'entità, né la natura, né le cause che lo producono né forse gli interventi che possiamo fare. Credo allora sia molto proficuo quest'incontro che ci potrà far riflettere sulle priorità della nostra Commissione, il cui mandato è molto vasto perché il tema dei diritti umani è molto vasto. Come diceva il dottor Taviani il silenzio è non solo l'alleato ma anche una colpa che forse abbiamo di non capire, di non sapere, di non cercare non per curiosità o per interesse sterile, ma per colmare i vuoti legislativi, per capire i passi da fare per favorire una comprensione dell'opinione pubblica. Non mancano le occasioni per «fare spettacolo» tra virgolette del dolore, ma noi vogliamo produrre una conoscenza è che sempre la premessa per interventi. Se abbiamo potuto istituire il tribunale penale (che è stato un grande passo) è perché si è creata una coscienza diffusa, una sensibilità su questi crimini e il fatto che ci fossero delle organizzazioni non governative fuori la FAO, quella tenda che è stata lì per sei settimane durante lo svolgimento della conferenza, aveva un significato, era come se la società ci dicesse: non potete andarcene senza aver concluso qualcosa

sullo statuto. Credo dunque che un interesse vero ci sia. La mia richiesta è dunque questa: se oggi o in futuro intravedeste delle azioni che possono essere condotte utilmente per la responsabilità che abbiamo, vi chiedo di segnalarcele. Già il discorso della legge sul reato di tortura è un'indicazione utile e come Commissione troveremo il modo di lavorarci in maniera unitaria. Che altro possiamo fare in chiave transnazionale? Penso ai reati che devono essere visti in chiave transnazionale perché nei paesi in cui la tortura è prevalentemente utilizzata non c'è democrazia e non c'è possibilità di giustizia. Le occasioni di audizione non sono forse la sede migliore per ragionamenti e considerazioni più politiche da parte nostra, però è importante quello che ci avete detto sulla difficoltà delle vittime di parlare della loro esperienza e sulla difficoltà di chi le esamina di capire come stanno le cose. Quest'esigenza del tempo per la delicatezza dell'argomento ci deve far riflettere sulle norme che riguardano l'asilo perché l'accertamento rapido è proprio il contrario di quanto è necessario. Questa è una considerazione che forse ci dovrebbe indurre a riflettere anche su un altro versante importante, perché questa dimensione del tempo per avere il coraggio di parlare non è conosciuta.

Infine, se possiamo fare ancora qualcosa sul piano giuridico o rispetto alle istituzioni, perché ci sia un sostegno alla vostra associazione per i compiti che svolge anche di educazione, credo che troverete nella Commissione un interlocutore più che disponibile.

PRESIDENTE. Riprendo anch'io le sollecitazioni e i suggerimenti della collega perché quest'indagine conoscitiva si pone proprio l'obiettivo di acquisire informazioni al fine di poter rendere questa Commissione capace di svolgere un'opera concreta.

* BIANCONI (FI). vorrei rivolgere una domanda specifica e premettere pochissime riflessioni. Ringrazio innanzi tutto per l'audizione molto interessante ed importante. Quando si tocca con mano la sofferenza delle persone in maniera così crudele, si rimane molto toccati. Tra l'altro, è stata fatta un'esperienza in tal senso anche nella mia città attraverso la Caritas diocesana. Si tratta di vicende incredibili, inenarrabili. Abbiamo conosciuto la sofferenza di un rifugiato torturato; ciò è stato motivo d'enorme crescita sia per chi lo ha aiutato sia per i gruppi che sono venuti a conoscenza della sua esperienza. Il recupero è importante ma è anche necessario che, attraverso le loro parole, cresca la consapevolezza di quello che avviene al di fuori del nostro piccolo orticello, che normalmente si occupa della tortura dei cani e dei gatti e non delle persone.

Vorrei che mi chiariste i passaggi burocratici che ritardano il godimento di diritti elementari quale, ad esempio, quello dell'assistenza sanitaria, richiamato all'inizio del vostro intervento. Quest'argomento potrebbe essere oggetto di nostra attenzione ai fini della formulazione di una proposta legislativa che, se portata a compimento, pur essendo piccola cosa, potrebbe comunque alleviare parte delle sofferenze di queste persone.

BRACCI. La legge stabilisce che il richiedente asilo politico abbia il diritto d'assistenza sanitaria completa, ivi incluso il medico di famiglia per iscriversi all'Azienda sanitaria locale di residenza. Il problema della residenza civile è facilmente superabile facendo risultare il rifugiato o richiedente asilo residente presso l'Associazione. E' però necessario anche l'attestato della questura che dimostri che è stata presentata la domanda per il riconoscimento dello *status* di rifugiato. Tale attestato purtroppo viene rilasciato dopo un mese, un mese e mezzo dalla presentazione della domanda. Un'analoga situazione si verifica per il rinnovo del permesso di soggiorno che richiede circa due mesi.

Spesso non si tiene conto che, nel periodo che intercorre tra il momento dell'accoglienza e il riconoscimento della qualifica di rifugiato, la persona che ha subito trattamenti degradanti possa avere bisogno di immediati interventi sanitari. Peraltro, chi non gode dell'assistenza sanitaria costa allo Stato molto di più di chi la percepisce. In mancanza di una copertura sanitaria, infatti, molti stranieri irregolari richiedenti asilo politico sono costretti a rivolgersi al Pronto soccorso, con conseguenti costi notoriamente superiori rispetto a quelli dei servizi resi dalla medicina di base.

Un funzionario del Congo, laureato in scienze amministrative mi ha riferito che nel loro Paese la vita, dal punto di vista burocratico, è migliore in quanto, traendo ispirazione dal codice napoleonico, i loro funzionari sono *grand commis* dello Stato e questi fatti non si verificano. Non so come si possa porre rimedio a tale situazione, tenuto anche conto che la competenza in materia sanitaria è delle regioni. Ad ogni modo, potrebbe essere utile prevedere una disposizione che stabilisca una procedura formale breve (ad esempio, l'apposizione di un timbro su un foglio, senza fotografia e identificazione delle impronte digitali) che attesti che la domanda per il riconoscimento giuridico dello *status* di rifugiato è stata presentata; ovviamente, ciò solo ed esclusivamente per il godimento dell'assistenza sanitaria. Peraltro, una soluzione del genere eviterebbe a noi medici di commettere reati quali le prescrizioni mediche a nome di altri, *escamotage* che normalmente utilizziamo e che vi invitiamo invece a perseguire.

* IOVENE (*DS-U*). Mi associo ai ringraziamenti e agli apprezzamenti espressi dai colleghi circa le attività dell'Associazione e la testimonianza che avete fornito oggi pomeriggio nell'ambito di quest'indagine conoscitiva.

È stato sollevato un velo sulla tortura che è una piaga tra le più drammatiche che ci troviamo ora ad affrontare in questa Commissione. Non voglio ritornare su alcuni punti da voi sottolineati e poi ripresi dalla collega Toia nel suo intervento, colgo però l'occasione per affrontare velocemente tre questioni.

Dalle vostre comunicazioni emerge l'esigenza di dotarsi, il più rapidamente possibile, di uno strumento legislativo che riconosca il reato di tortura e le relative conseguenze. Nelle vostre parole ho percepito un'esplicita sollecitazione diretta al Parlamento. Stante la specificità del suo

oggetto, questa Commissione dovrà esaminare in tempi celeri i vari disegni di legge già presentati in materia per giungere alla formulazione di un'eventuale proposta.

Vorrei ora esprimere alcune considerazioni.

La senatrice Toia ha ricordato che siamo in queste ore impegnati nella discussione di una legge sull'immigrazione che – a giudizio di molti rappresentanti di associazioni da noi ascoltate – contiene impropriamente e incongruamente norme sul diritto d'asilo, che sarebbe preferibile stralciare e affrontare con un apposito provvedimento.

Quando si parla di tortura si pensa spesso a Paesi lontani, a vicende certamente drammatiche ma distanti. In proposito mi viene in mente il riferimento fatto in uno dei vostri interventi agli avvenimenti verificatisi nella Caserma di Bolzaneto a Genova. Ci si deve tutti interrogare sui motivi per i quali alcuni di noi avevano sollecitato la necessità di approfondire quanto colà accaduto nel luglio scorso. Francamente, testimonianze come quella prima richiamata avrebbero dovuto essere alla base dell'indagine parlamentare da svolgere su quegli avvenimenti.

Tutto ciò premesso, gradirei qualche suggerimento sulle procedure concrete che potrebbero essere adottate per alleviare gli ostacoli e i problemi che affronta chi ha rapporti con le vittime di tortura.

Da ultimo, le vostre indicazioni sull'assistenza sanitaria devono essere tenute ampiamente in considerazione dalla Commissione in termini di iniziative legislative da intraprendere. Infine vorrei formulare la classica domanda che rivolgo a tutte le associazioni che abbiamo ascoltato: quali sono, a vostro avviso, i compiti, le attività e le priorità di questa Commissione?

Abbiamo un mandato che ci è stato assegnato dal Parlamento, ma credo che all'interno di questo quadro non sarebbe male sapere da parte delle associazioni, delle organizzazioni direttamente impegnate sul campo il loro parere, dal loro punto di vista, su quale potrebbe essere il ruolo che una Commissione come la nostra può svolgere.

BASILE (FI). Anche io intendo esprimermi a favore di un pronunciamento degli ospiti di oggi perché questa Commissione sia messa in condizione di poter contribuire a valorizzare il lavoro che voi fate e sono d'accordo con la senatrice Toia la quale vi ha rivolto un espresso invito a dire come possiamo essere utili, visto che la finalità è comune a tutti coloro che sono seduti a questo tavolo.

Desidero poi fare un'osservazione. La vostra associazione umanitaria, che è relativamente giovane, essendo nata da poco più di due anni, mi sembra molto interessante, fra l'altro anche originale perché rispetto agli impegni di quasi tutte le altre associazioni, mira ad intervenire in un particolare momento della vita degli immigrati e a fare emergere particolari fatti relativi alle torture. Credo che una più capillare diffusione della vostra iniziativa possa trovare consensi ovunque nel nostro paese. Da questo punto di vista mi permetto di fare un appello perché sono convinto che molti professionisti, siano essi i medici o psicologi, fisioterapeuti o avvo-

cati, che operano nel sociale sotto i vari settori, non abbiano molta conoscenza di quest'iniziativa e sono sicuro che se la conoscessero aderirebbero con molto entusiasmo.

Desidero poi porre delle domande, innanzitutto per sapere se vi rivolgete soltanto a coloro che hanno già richiesto asilo politico, ai rifugiati. In secondo luogo mi chiedo come fate a fare emergere i fatti di tortura. Si tratta di segnalazioni che vengono direttamente dagli interessati? Sono vostre indagini che poi portano a scoprire alcuni fatti raccapriccianti? I 350 casi che avete individuato in due anni sono frutto di iniziativa di interessati oppure sono altre le vie che voi seguite? Mi chiedo anche se ci si riferisce come penso soltanto a fatti avvenuti all'estero, oppure per vostra esperienza qualcosa è avvenuta anche nel nostro paese. È una curiosità che mi permetto di chiedere perché avreste potuto rilevare fra i 350 casi assistiti anche fatti come quelli che ho richiamato.

Avete detto che vi sono anche problemi linguistici oltre a problemi legati alla difficoltà da parte degli interessati a dichiarare quello che è successo, difficoltà che possono nascere dalla paura o dal timore di alcune azioni che potrebbero avvenire e che sono sicuramente indesiderate. Avete parlato del ricorso a mediatori linguistici e culturali e credo che questo sia un fatto molto importante, anche perché penso che un vostro compito sia anche quello di contribuire a sapere fino in fondo cosa è accaduto rispetto alle torture.

Infine, relativamente alla vostra esperienza, vorrei sapere se conoscete o meno la dimensione della tortura negli altri paesi perché penso che il lavoro che voi fate sia un canale di informazione importantissimo per sapere la dimensione dei fatti di tortura nei diversi paesi. Mi chiedo poi se è vostro compito anche eventualmente quello di segnalare alle autorità competenti fatti possibili che si verificano nei paesi di origine di queste persone, perché questo potrebbe essere un servizio per chi istituzionalmente si può occupare di questi problemi o per altre associazioni umanitarie che propongono anche di analizzare l'esistenza di fenomeni all'estero di questo tipo.

BRACCI. Ho accennato ai vari percorsi attraverso i quali le persone arrivano da noi. Si tratta per la maggior parte di persone che si sono rivolte ad associazioni che prestano assistenza ai rifugiati. Questo succede essenzialmente a Roma e solo qualche volta in altri luoghi. Sono dunque gli operatori di queste associazioni che, nel raccogliere la storia e nel preparare la documentazione per la commissione centrale, colgono la possibilità che ci siano stati nella storia della persona anche fatti di tortura e quindi ci chiedono di approfondire e di vedere quello che si può fare. Ciò che è importante è che una diagnosi così è confermata da linee guida e dal protocollo delle Nazioni Unite; è una diagnosi che richiede attenzione, rispetto per la persona e soprattutto tempo. Le persone non parlano volentieri, abbiamo un buon rapporto in generale con la commissione, abbiamo parlato con loro, abbiamo spiegato il significato dei termini che utilizziamo nella certificazione perché ognuno ha un linguaggio professionale

che può non essere capito da altre competenze. Siamo arrivati al punto che una ci è stata mandata dalla stessa commissione perché questa persona, che stava zitto davanti alla commissione in una giornata calda, ad un certo punto si è tirata su le maniche della camicia e un componente della commissione ha visto cose che indicavano esiti di traumi importanti. Allora, la prima cosa da fare è capire queste procedure che purtroppo sono necessariamente e spesso sommarie, brevi, durano circa un'ora ed è difficile ricostruire la storia di una persona in un'ora e decidere del suo destino. Abbiamo avuto casi di persone rinviate nel paese di origine e che sono tornate con esiti di torture recenti, di imprigionamento e tortura. Mettendomi nei panni dei componenti della commissione sarei spaventato dal dover fare questo lavoro sulla base della dichiarazione della persona, sulla base di un colloquio aiutato da un traduttore che può decidere sì o no perché il no vuol dire o entrare nella clandestinità o entrare nel giro del ricorso, una volta al TAR adesso al tribunale civile, con i tempi della giustizia che tutti conosciamo. Quindi, bisogna rendersi conto che il percorso riabilitativo che la vittima di tortura fa attraverso diversi filtri sociali, medici e psicologici è complesso e richiede necessariamente l'impiego di molte risorse umane. Questo è uno dei motivi per cui la legge sui rifugiati non può essere un'appendice della legge sull'immigrazione. Posso capire in trenta secondi la storia di un immigrato che va a cogliere i pomodori nel napoletano e che si è trattenuto *in loco* oltre la stagione, non posso capire la storia di un rifugiato politico in un'ora.

Connesso a ciò vi è un problema di formazione. Nell'anno 2001, che stato da Amnesty dedicato alla tortura, abbiamo avuto la possibilità di affrontare questo argomento in un gran numero di scuole. Nel corso di queste visite, abbiamo conosciuto nell'Università di Novara un professore di psichiatria, che aveva organizzato spontaneamente incontri di formazione sulla violenza. La violenza è estremamente diffusa e di vario tipo: sulle donne, sui minori, e via dicendo. Con magistrati, dipendenti delle carceri, assistenti sociali della provincia e del comune è stato costituito un gruppo di lavoro che ha effettivamente cambiato il modo di operare di tutti. Sarebbe necessario e opportuno sollecitare questo genere di formazione, attualmente lasciata alla buona volontà delle associazioni.

Con formazione ovviamente intendo un'attività strutturata di presa di consapevolezza di ciò che significa l'esilio in confronto all'immigrazione per motivi economici; forse una problematica del genere potrebbe essere oggetto di una legge. Tenuto conto che l'Europa finanzia, in Paesi diversi dal nostro, interventi in questa direzione, potrebbe forse essere utile valutare un percorso di questo tipo.

I fatti li vediamo, sono accaduti all'estero e ne abbiamo avuto notizia dalla stampa: sappiamo quello che fanno tutti! Eppure, mi viene un sospetto. Come ha rilevato il dottor Taviani, la pratica della tortura si ripete costantemente in tutti i Paesi del mondo. La tortura non è semplice violenza, non è soltanto picchiare una persona, è qualcosa di più organico e programmato.

Segnalazioni di pratica di tortura in senso stretto dall'Italia ci sono ma indirettamente. In una delle tante attività di promozione sociale su un tema diverso da quello della tortura, ho avuto occasione di tenere alcuni corsi in carcere e ho chiesto se in Italia si verificano casi di tortura. Persone che hanno avuto un'esperienza diretta, circa un anno fa mi hanno riferito che episodi del genere si sono verificati solo in occasione di un attentato ad un generale americano, che vide coinvolte non solo le forze di polizia italiane ma anche quelle straniere. Prima di esprimersi su fatti del genere bisogna sempre prestare la massima attenzione. Ovviamente, l'eventuale segnalazione di pratiche definibili come tortura presupporrebbe l'esistenza di luoghi destinati all'addestramento di personale specializzati e di corpi separati. Se ciò fosse, questo sarebbe l'aspetto più preoccupante e importante da definire, al di là del singolo episodio. In casi del genere, disponendo dello strumento della formazione, l'unico intervento correttivo sarebbe la trasparenza intesa nel senso più pieno della parola.

Essendo disponibili dei fondi da destinare alla prevenzione dalla diffusione delle HIV, ho svolto alcuni corsi in ambito carcerario ai quali hanno partecipato i sindacati, le guardie carcerarie e i detenuti. Ovunque è possibile parlare faccia a faccia su qualunque problema le persone crescono e si evitano eventuali problemi di separatezza. Ho citato quest'esempio per significare l'importanza che la formazione avrebbe se fosse oggetto di una legge sul rifugio politico. Un segnale in tal senso attesterebbe inoltre un'apertura delle Istituzioni verso la società.

ZERBINO. Riscontro una straordinaria ricchezza nelle domande poste dai senatori e dalle senatrici presenti. Nel momento in cui ci chiedete cosa è possibile fare, offrendo nel contempo la piena disponibilità della Commissione, la nostra gratitudine è grande. Le ricadute sono molto importanti. L'esistenza in un organo parlamentare di una Commissione che si occupa dei diritti umani è già di per sé un segnale importante, valutata la possibilità che quest'ultima ha di influire anche su altri aspetti. Mi scuserete, ma vi è qualche ingenuità da parte dei pubblici poteri nel mettere a tema i diritti umani in Italia. Le nostre difficoltà e la nostra povertà sono determinati dal fatto che i diritti umani non sono messi a tema sul piano formativo – come voi avete rilevato – della fondazione dei diritti, della crescita del diritto positivo; in questo caso metterli a tema è molto importante.

Oso sperare che alle forze dell'ordine, attraverso corsi determinati, arrivi – non per nostra iniziativa o per altri benemeriti organismi di volontariato – un appello al potere della non violenza nell'uso dell'autorità ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico; immagino l'educazione delle forze dell'ordine all'uso, laddove se ne dà il caso, di strumenti non violenti. Riteniamo importante la sensibilizzazione delle forze dell'ordine affinché tengano sempre presente l'esistenza delle eventualità della tortura e sappiano discriminare certi criminali al di là dei quali non si deve passare.

La stessa commissione interministeriale, che è oberata da una quantità di richieste, già lavora nell'ottica della tutela dei diritti umani, ma per

prevenire il tema deve occuparsene più marcatamente e perché ciò avvenga è necessario che sia messa nella condizione di esercitare al meglio la propria funzione selettiva. Molte volte, le audizioni dei nostri pazienti in occasione dell'esame delle loro richieste di asilo sembrano degli esami volti evidenziare le contraddizioni, a valutare la coerenza. Ciò è molto importante per evitare abusi da parte dei richiedenti ma è altrettanto importante che l'ottica dei diritti umani informi tutta l'attività della Commissione.

Mi scuserete per queste considerazioni espresse «fuori dai denti» con molta ingenuità ma fondamentalmente diventiamo anche noi beneficiari, in qualità di operatori volontari, della diffusione di una sensibilità verso i diritti umani che, tra l'altro, è nella vostra possibilità suscitare.

TAVIANI. È stato chiesto se ci rivolgiamo soltanto alle persone richiedenti asilo politico. In realtà non si tratta soltanto di queste persone, ma anche di quelle che hanno ottenuto il riconoscimento dello stato di rifugiati. Quando ci facciamo carico di questi pazienti talvolta li seguiamo per molto tempo, anche per anni. Giustamente è stato detto che la nostra è un'associazione giovane. È vero, ma è vero dal notaio, nel senso che ci siamo strutturati solo da tre anni, mentre la nostra attività è cominciata verso la metà degli anni '80 perché facevamo parte di Amnesty international e ci occupavamo di queste cose senza essere strutturati. Solo negli ultimi anni si sono moltiplicati i casi perché abbiamo, consentitemi l'espressione, azzeccato il modo per fare emergere questa realtà. Ci siamo così rivolti alle associazioni di volontariato, ci siamo messi in rete con chi si occupa di rifugiati e di extracomunitari.

È stato poi chiesto se ci siamo occupati soltanto di casi avvenuti all'estero. La nostra esperienza è con persone che provengono da altri paesi. Questo non vuol dire nulla, non sosteniamo nulla dal punto di vista clinico per quanto riguarda l'Italia, perché se c'è qualche italiano in questa situazione è già seguito dai suoi medici. Parliamo di persone che non hanno niente, non hanno alcun'assistenza.

C'è poi il problema dei mediatori linguistici. Attualmente ci stiamo indirizzando verso persone che sono cresciute insieme con noi. Talvolta si tratta di ex nostri assistiti, possiamo chiamarli così, cioè soggetti usciti da quel percorso e questi sono i migliori perché hanno una sensibilità notevole, sanno come avvicinarsi, come intervenire. Le vittime quando parlano si rivolgono a questi intermediari che conoscono la loro stessa lingua che non sa nessuno, perché l'immigrato, sapendo di dover venire in Italia, al massimo impara un po' di inglese o di francese, qualcuno addirittura impara l'italiano, mentre queste persone sono catapultate nel loro paese e conoscono soltanto il kurdo, il farsi, lingue incomprensibili per noi.

Per quanto riguarda le dimensioni della tortura nei vari paesi, siamo in stretta collaborazione con Amnesty international. Quando denunciemo questi casi ci riferiamo ad Amnesty international come organizzazione sovranazionale in grado di portare avanti le denunce di quanto avviene nei diversi paesi del mondo.

D'ALCONZO. E' stata chiesta la situazione relativamente alle segnalazioni di casi ad altre associazioni. In questo momento sto preparando una segnalazione alla sede internazionale di Amnesty international rispetto a due casi di tortura in Turchia dopo un respingimento da parte di un paese della Comunità europea. Si tratta di una situazione che merita una segnalazione alla sede internazionale perché possa essere riportata nei rapporti periodici.

Vorrei terminare rimarcando l'importanza di questo appello alla Commissione di fare quanto in proprio potere per assicurare il rispetto dell'articolo 33 della Convenzione di Ginevra nella interpretazione della Corte di Strasburgo, per cui respingere qualcuno in un paese dove potrebbe subire tortura o persecuzione viola la Convenzione e il diritto alla tutela personale.

PRESIDENTE. È stata una seduta veramente intensa per le informazioni che ci avete offerto e per gli spunti e suggerimenti che questa Commissione valuterà in ordine alla prosieguo della propria attività. Di questo ringrazio a nome della Commissione. Credo che se ci saranno possibilità, le condizioni e le opportunità ci manterremo in contatto proprio in ragione dell'attività della Commissione per il prossimo futuro.

I lavori terminano alle ore 14,55.

